



ALICE ZANOTTI

TUTTI
GLI APPUNTAMENTI
MANCATI

Un ritratto immaginario di Amelia Rosselli

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ALICE ZANOTTI
TUTTI GLI APPUNTAMENTI MANCATI
UN RITRATTO IMMAGINARIO DI AMELIA ROSSELLI

ROMANZO
BOMPIANI

n copertina: © Hara Taketo / EyeEm / Getty Images

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Lusinda Scai

www.giunti.it
www.bompiani.it

© Alice Zanotti, 2021

License agreement made through Laura Ceccacci Agency

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8611-6

Prima edizione digitale: febbraio 2021

Prologo

Dispone la sedia sull'orlo con geometria, intorno a lei Roma è una vacanza e la vita è solo un brusio. Le piante nei vasi sono gialle come il grano, secche d'inverno, e la ringhiera del ballatoio, quasi azzurra, come l'aria e il cielo, È fredda, non c'è.

Amelia desidera che la sedia si asciughi, per questo dalla cucina l'ha portata lì fuori. È scivolata dalle sue mani più volte, pesante, bagnata e liscia, la sedia di legno chiaro e lucido non sembrava voler abbandonare il posto che era il suo. E mancano i feltrini, La pioggia deve aver lavato via la colla, pensa e dice Amelia, tutti e quattro mancano, se ne accorge perché la sedia fa rumore sfregando le piastrelle. Deve sistemarla nella posizione precisa che ha calcolato, tra la finestra aperta e la ringhiera del ballatoio per lei quasi scomparsa. Quando ci riesce, valuta la distanza tra i due confini, è la stessa. La sedia è proprio nel mezzo.

Amelia dice, Dopo i feltrini anche il resto se ne andrà via.

Il resto è la cucina bianca a gas e lo sporco dei suoi interstizi, il pensile per i piatti e per i bicchieri e il frigorifero piccolo, e il tavolo con le tre sedie rimaste al proprio posto, un piattino prezioso e la tazzina del caffè, le forchette, quattro, i bicchieri, quattro, un intero sacchetto di caramelle, la pol-

trona e i libri, tutti i libri, la libreria che li ospita in ordine, il suo telefono, una musicassetta, il cassettone dove sta appoggiata la macchina da scrivere, il battiscopa, il tappeto, tutti i sanitari del bagno, via lo specchio e via il rossetto, via il resto che lei non sa bene, l'armadio, le calze e i vestiti, la borsetta, la giacca, il cappotto e la coperta caduta giù dal letto non fatto. Prima o poi succede, dice e non si siede.

Resta in piedi nella posizione che conosce meglio, si è esercitata per stare così ferma con indosso solo la camicia da notte, la porta come una divisa che le tiene scoperti il collo e il volto, e mani e caviglie e piedi.

Amelia prende tutto il freddo di febbraio ma senza tremare.

Vestita così è andata sul ballatoio non solo oggi, l'ha fatto anche nelle mattine luminose d'estate e alla fine dei pomeriggi invernali, però le altre volte la sedia non c'era, stava insieme alle altre nella cucina, ora invece è davanti a lei perché Amelia deve salvarla dall'acqua. Le altre volte qualcuno l'ha osservata comportarsi così e l'ha detto in giro senza riguardo, Ho visto Amelia Rosselli stare in pericolo sul ballatoio con addosso solo la camicia da notte. Non portava nemmeno le pantofole. Erano i suoi vicini, che qualche volta si erano permessi, sgridandola, di domandarle cosa cercasse là fuori vestita in quel modo. Amelia non ha mai risposto. Di quello che succede alle sue spalle solo lei può dare notizia, e non l'ha fatto e non lo fa, Amelia preferisce tenerlo per sé. E infatti, quelli che l'hanno vista non conoscono le sue intenzioni, i vicini non sanno e non sapranno mai che lei stava lì fuori per mettersi al riparo dalla pioggia e per asciugarsi un poco i capelli.

Non sanno che il suo appartamento piccolo assomiglia a una piscina, oppure al mare, o a una pozza d'acqua, uguale

a quelle che, quando piove, brillano profonde ai lati delle strade di Roma. E se vedessero la sedia, ora, non saprebbero nemmeno che Amelia l'ha portata sul ballatoio perché vuole che si asciughi.

Non l'ho detto a nessuno che qui dentro c'è il temporale.

Non dirò che dentro fischia il vento.

Non dico che questa pioggia mi rende infelice.

Non dico che in casa io non sono da sola.

È da un po' che va avanti così.

Questa pioggia sciacqua la mia vita rimasta al sole.

1

MELINA

L'isola, 1927

La storia di Amelia comincia sull'isola che bisbiglia. A Lipari per ogni prigioniero c'è una guardia, sono lo stesso numero e bisogna parlar piano per non farsi sentire, ognuno è spiato da vicino e da lontano. Il limite tutt'intorno è di spiagge e scogli e soprattutto di mare, spezzato dai faraglioni che, più scuri, rompono le onde, ma anche all'interno la milizia fascista ha circoscritto il perimetro, non si può andare dove si vuole, solo avanti e indietro su strade bianche, brevi e strette. Chi viene confinato a Lipari ne impara presto le misure, sono corte, e impara anche a tornare presto la sera perché le guardie vengono a controllare.

Due anni prima, quando Carlo Rosselli è sceso dalla nave, tutti sapevano di lui, e qualcuno avrebbe voluto anche battere le mani perché della sua impresa era arrivata la notizia fino alle Eolie. C'era riuscito, aveva fatto scappare Filippo Turati dall'Italia fascista su un piccolo motoscafo, aiutato da Adriano Olivetti, con lui c'erano Sandro Pertini e Ferruccio Parri, mentre al timone si alternavano Italo Oxilia e Lorenzo Da Bove. Sono andati dritti nella tempesta per dodici ore di traversata da Savona alla Corsica, poi il ritorno e subito l'arresto.

Per Carlo Rosselli sono cinque gli anni di confino da scontare, prima a Ustica, poi a Lipari, è stato condannato come

gli altri antifascisti alla lontananza, alla noia e all'inerzia, alla ripetizione di ogni gesto, costretto anche lui ad andare avanti e indietro sulle strade bianche, brevi e strette. Lipari, per tutti loro, ha la forma di un grande imbroglio, è una galera senza sbarre da cui nessuno, però, è mai riuscito a scappare.

Carlo, per prima cosa, ha cercato una casa in affitto, l'ha scelta sul limite del paese, un poco lontana tra vigne e colline, una grande casa contadina giusta per sé, per sua moglie e per suo figlio che ha compiuto due anni. Arriveranno anche loro qualche mese dopo, in inverno. Nel soggiorno il padre ha sistemato il pianoforte stonato che ha preso a noleggio, lo userà anche come nascondiglio per i suoi scritti clandestini. La terrazza del secondo piano gli serve per guardare il firmamento, tutt'intorno il giardino con l'orto e le conigliere, e il mare laggiù, distante e buio, secondo Carlo assomiglia alla malinconia.

Il segreto, 1929

Marion e il Mirtillo, i genitori chiamano così il primogenito, l'hanno raggiunto a metà gennaio del 1928 e se ne andranno via prima di lui, in estate, nel giugno dell'anno dopo.

È proprio nella grande casa, sui cui muri sdruciti si arrampicano erbe selvatiche, che Carlo e Marion concepiscono Amelia. Ma la madre, quando sa di essere di nuovo incinta, non lo dice a nessuno.

Se ne accorge perché il profumo del tè della mattina le pizzica il naso, allora deve rovesciarlo via tutto, e la disturba anche la tazza del marito, lasciata sporca, mezza vuota, nel lavandino. Marion spreca l'acqua del secchio per lavar via odore e residui. Dev'essere successo alla fine di maggio, ha detto a se stessa, stavolta l'ha capito presto, ma per il momento rimarrà un segreto tutto suo. Marion se ne andrà via con un bambino nascosto nel grembo e l'altro stretto al petto, coperto bene per proteggerlo dal vento, e a Carlo non dirà niente, non vuole si preoccupi per lei.

Prima di andar via da Lipari, Marion ispeziona la casa con il passo più leggero, come per non farsi sentire, e mentre lo fa, ricorda il suo arrivo sull'isola e la prima volta che ha percorso il sentiero stretto che porta alla casa sulla collina. L'hanno fatto crescere insieme, lei e Carlo, il giardino e l'or-

to, poi hanno sistemato le gabbie per i conigli. Pensa Marion che nella sua vita niente di tutto questo era previsto e sul suo viso chiaro, un poco arrossato di sole, compare l'ombra più scura.

Non avevo previsto il vento forte, quello che spalanca le finestre e fa ballare la tovaglia. Non avevo previsto di mettere le mani nella terra né di rallegrarmi della fioritura dell'albero di limoni, dice a se stessa, e il suo passo, prima leggero, si fa lento, pesante. Non l'avevo previsto, ripete, e si siede sul bordo del letto. Non lo sapevo. E intanto sente il Mirtillo ridere, la sua voce arriva fino a lei passando dalla finestra aperta sul giardino. Marion ripete, Non lo sapevo.

Ha trentatré anni e si guarda le mani, i palmi, una volta morbidi, sono segnati dal lavoro, le unghie rovinare. Avevo previsto di continuare a studiare e soprattutto avrei voluto insegnare, dice, e si riferisce a quando stava per laurearsi al Bedford College di Londra. Avevo previsto di vivere per un periodo in Italia, di frequentare le riunioni degli operai e dei socialisti, e si riferisce al suo arrivo a Firenze, nel 1918. Non avevo previsto di innamorarmi, e si riferisce all'incontro con Carlo. Non avevo previsto di dover lasciare la battaglia per ritrovarmi esiliata qui, e si riferisce a tutto quello che ha perso con l'arrivo del fascismo: quest'ultimo pensiero è di fuoco e brucia.

Quando sta per salire sul traghetto che la porta via dall'isola, Marion lo confessa a un'amica, e piano, per non farsi sentire, le dice, Non avevo previsto nemmeno questo, ma arriva un altro bambino, lo so, forse sarà una bambina, ma a Carlo lo scriverò io, tu non dirgli niente.

È il 23 giugno e Marion parte, nella sua valigia ci sono i vestiti e la biancheria che stendeva in giardino, tutto per un po' saprà di mare, il fazzoletto bianco che metteva sopra i

capelli per proteggersi dal sole e l'accappatoio verde, ripiegato e scucito.

Invece, nel lettino di John, ben nascosto, c'è il manoscritto di *Socialismo liberale*. Ne esistono solo le due copie che Carlo Rosselli è riuscito a scrivere negli anni di esilio. E prima di finire tra assi di legno e coperte, il manoscritto è stato ospitato sia dal pianoforte stonato sia dalle gabbie dei conigli.

La nave di Marion attraversa il mare adesso piatto, identico al suo ventre.

Un mese dopo sarà Carlo Rosselli a lasciare Lipari ma lo farà nel buio, nuotando con vestiti e scarpe addosso verso un motoscafo, in una notte senza luna.

Moglie e marito, dopo due anni di confino, si sono dati appuntamento a Parigi. Adesso, il mare che Marion non smette di guardare sembra un lenzuolo steso che prende il vento, lei non lo sa, ma anche il mare che attraverserà Carlo sarà simile in tutto.

È inverno fuori e dentro, sulla città e nel suo appartamento dove il vento fischia gelido in mezzo alla pioggia. Lei ne è sicura, soffia così forte perché vuole portarsi via anche la sedia, Se non sto attenta cadrà di sotto per infrangersi nel cortile interno. Aiutatemi a tenerla ferma, dice Amelia, rivolgendosi a tutti quelli che le fanno compagnia dentro la casa di via del Corallo. Ma loro non arrivano fin lì sul balcone, rimangono nascosti, e rispondono solo, Torna in cucina, è un invito, e qualcun altro più dolce le dice, Devi essere buona.

Ma io sono buona, risponde Amelia senza voltarsi.

Mi manca qualcosa, però, e non ve lo dico.

Non ve lo dico cosa mi manca, dice stringendo con le mani la sua sedia.

Non vi confesso cosa mi aspettavo da questo vento e da questa pioggia.

Ha creduto per qualche giorno che il vento portasse i semi buoni a far diventare il suo appartamento un giardino, che la pioggia annaffiasse le prime rose, sarebbero spuntate nel cassettoni in soggiorno, i cespugli di mirto dal battiscopa, l'elicriso dal tappeto e l'alloro dalle rughe del muro. Oggi però Amelia lo sa, conosce l'imperfezione della sua casa, è incapace di ospitare un giardino fiorito. E non succede nemmeno di domenica, il suo pavimento non conoscerà mai la delicatezza di un petalo, non sarà mai morbido come un prato inglese.

Questa pioggia sa di acqua di mare ed è solo per me.

Le mosche, 1929

Marion, prima di raggiungere il marito sull'isola, è andata in bagno davanti allo specchio, ha svuotato una boccetta di profumo nel lavandino e, dopo averla lavata per bene, l'ha lasciata all'ingiù ad asciugare. Ha tirato fuori dalla busta l'accappatoio verde, nuovo, appena comperato, lo cercava di un verde particolare e infine l'ha trovato del colore giusto. Così l'ha rivoltato al contrario e lì, dove c'è la manica, si è messa a cucire. Non è un compito difficile ma non è brava a farlo e le sue mani tremano un poco. Se succede deve fermarsi e ricominciare, si guarda riflessa, respira piano e riprende il lavoro. È bella Marion, delicata, gli zigomi alti, gli occhi scuri, la pelle quasi bianca e i capelli neri corti, e le sue mani sono chiare, le sue dita sono lunghe, ma incapaci di cucire con precisione.

Infine, nella boccetta asciutta, piano per non sprecarne, ha versato l'inchiostro simpatico che sarebbe servito a Carlo, nella cucitura dell'accappatoio, invece, ha nascosto il reagente sotto forma di cristalli verdi.

L'inchiostro simpatico è rosso, ma il colore non si distingue perché il vetro è opaco. Chi sa come usarlo ne conosce l'odore, è dolce come il profumo, e sa anche che le parole segrete affiorano piano tra quelle nere, ci vuole un po' prima

che succeda. Le parole segrete sono tutte richieste di indicazioni per scappare, dove e quando, in mezzo a chiacchiere sul cielo e sul mare.

A leggerle ci sono Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Alberto Tarchiani che, a Parigi, pensano a come far scappare Carlo Rosselli da quando è arrivato sull'isola. Sono passati due anni ormai, e lui, il professore di Firenze confinato a Lipari, si è messo d'impegno ogni giorno per dare di sé l'impressione più mansueta, di marito e di padre dedito solo alla famiglia, allo studio, alla musica e ai bagni in mare. Saluta tutti e sorride Carlo, tutti i giorni, mentre escogita, tutti i giorni, un modo per andare via. E infatti di fuga ha parlato a Lussu, confinato come lui, durante la seconda visita che gli ha fatto, e di fuga ha parlato con Nitti. Tutti e tre, dal 1927, immaginano percorsi sul mare e perlustrano le stelle dai rispettivi balconi. Insieme progettano il piano con l'aiuto di Gioacchino Dolci e Paolo Fabbri.

Qualcuno ha avvertito da Roma: quelli pensano di evadere, ma gli allarmi sono ignorati uno per uno dalle guardie di Lipari.

I confinati hanno convinto tutti, nemmeno le mosche scappano dall'isola.

Lussu fa scrivere con l'inchiostro simpatico che sul motoscafo esige ci siano le armi.

Nel suo appartamento cade la pioggia, non smette, cade per lisciare la sua pelle, per ammorbidire ogni angolo, cade dal soffitto che è tutto un graffio, cade anche dalle crepe dei muri, dove l'intonaco umido si stacca a pezzi grandi come tante mani piegate all'insù. Ma anche le sembra che dal pavi-

mento piova, perché si formano pozze più grandi dell'acqua che è caduta, ma non ne è sicura. È sicura invece che qualcuno stia attraversando il corridoio correndo sotto la pioggia.

Amelia ripensa a un gesto. Ha nascosto il suo telefono tra i libri prima di spostare la sedia dalla cucina al ballatoio. L'ha fatto quando ha capito che l'acqua di ogni temporale stava diventando l'unica tempesta, quella che oggi si rovescia nella sua casa per lisciare e travolgere, per spazzar via, incurante della consistenza delle sue cose, della loro importanza, del loro significare peso e perdita.

Adesso si guarda all'indietro per scoprire il punto esatto in cui ha messo il telefono, per farlo muovere solo il collo. L'ha sistemato al riparo dall'acqua, sì, ma soprattutto vuole proteggerlo da occhi che si intromettono.

Loro guardano tutto, dice.

Il resto andrà via con la tempesta che freme alle sue spalle, e lei, mentre l'acqua sale, si accontenta di guardare il rudere svuotato che è Roma di mattina, Un allestimento teatrale, il sogno più luminoso e scomponibile. E per le strade ancora non c'è nessuno.

Il motoscafo, 1929

La notte più buia che i fuggitivi aspettavano arriva sabato 27 luglio. Su Lipari il cielo è finalmente nero, chiuso come un sipario, manca la luna e le stelle sono scomparse. Lussu ripete la passeggiata di tutte le sere, Rosselli la nuotata, identica alle altre, a poca distanza dalla riva com'è prescritto per non superare la frontiera del mare. È il bagno che chiude le sue giornate estive, uscito dall'acqua rientrerà a casa. Fausto Nitti, invece, si è fermato al caffè della piazza.

Al mattino Carlo ha spedito alla moglie un telegramma, spera sia l'ultimo dall'isola, Nitti invece aveva in programma una lezione di italiano. Non ha voluto cancellarla. Ai due allievi ha assegnato un tema dal titolo *Chi dorme non piglia pesci*.

Di pomeriggio, a casa di Lussu, davanti a una tazza di tè, hanno ripetuto tutti i movimenti da mettere in pratica la sera stessa, sono stati accurati nel ricapitolare i percorsi dal centro del paese al mare, hanno calcolato un'altra volta i tempi anche se li conoscono a memoria. Con loro c'era Paolo Fabbri che si è offerto di tuffarsi per primo, lui non scapperà dall'isola, si tufferà in mare per salvare i compagni: se nessuno arriverà a prenderli dovranno rincasare con i vestiti bagnati facendo insospettare le guardie. Decidono anche di portare con sé dei sacchi chiusi con il mastice, impermeabili,

dentro un cambio asciutto per quando saranno sulla barca oppure utile semmai il piano non funzionasse.

Al tramonto, i primi a superare la piazza sono Rosselli e Nitti, poi Lussu e Fabbri, i sacchi con i vestiti asciutti li camuffano il meglio che possono.

I fuggitivi raggiungono gli scogli da quattro punti diversi dell'isola ma sperano tutti la stessa cosa, che qualcuno arrivi davvero questa volta a bordo di un motoscafo veloce. Nascondono i sacchi sul limitare del paese, poi con gesti cauti, silenziosi e misurati, scendono le rocce per avvicinarsi al mare.

Paolo Fabbri si tuffa per primo come stabilito. Nuota un po' più avanti, poi si ferma, resta immobile come il mare al largo nell'acqua nera. Intanto gli altri, seduti sugli scogli, si guardano intorno, la paura di essere scoperti non svanisce e li fa tremare. Il rumore del salto del loro amico, l'avrà sentito qualcuno?

Ma nessuno arriva a salvarli anche se loro hanno seguito tutte le istruzioni scritte con l'inchiostro simpatico nelle tante lettere ricevute. Gli amici, da Parigi, erano stati rassicuranti: questa volta arriveranno, arriveranno. Rosselli, Lussu e Nitti adesso lo ripetono a bassa voce, Arriveranno, arriveranno.

I minuti scorrono via veloci. Se non vedono il motoscafo dovranno spicciarsi, andarsene in fretta, soprattutto Rosselli e Lussu che abitano più lontano dal mare. Alle nove, tutte le sere, arrivano le guardie a controllare che i confinati rispettino il coprifuoco, entrano nelle case senza nemmeno bussare.

Loro lo sperano ma non lo sanno: a bordo del motoscafo Gioacchino Dolci è solo in ritardo. Con lui ci sono il macchinista Paul Vonin e al timone Italo Oxilia che Carlo

Rosselli conosce bene perché insieme hanno attraversato un altro mare. I compagni stanno arrivando per davvero. Loro lo sperano ma non lo sanno, quindi si preparano a tornare a casa delusi, non è la prima volta. E come le altre volte nessuno è arrivato per portarli via e Rosselli e Lussu sono già a metà strada, quasi a casa. Nitti, invece, è rimasto un altro poco sugli scogli, Fabbri ancora un attimo in acqua. Sono loro due ad accorgersene per primi. Intuiscono un rumore e poi vedono un'ombra più nera, è quella del motoscafo, quell'ombra è vera, sono loro, sono arrivati, ce l'hanno fatta, e intanto al caffè chi ha il compito di sorvegliare i prigionieri sta facendo festa e quasi si sentono voci e risate.

Fabbri nuota, torna indietro, esce dall'acqua e risale gli scogli veloce, non curandosi di farsi male grattando mani e ginocchia contro la roccia. Deve avvertire gli altri, ci pensa lui perché la polizia fascista non lo sospetta. Fa comunque attenzione a non farsi vedere mentre Nitti cerca di recuperare i sacchi con i vestiti asciutti, sono rimasti dove li avevano lasciati ma non riesce a trovarli e prima inciampa, poi cade con un rumore che nel buio allarma le donne sedute fuori dai portoni. Non vedono nessuno e pensano a un ladro di polli, strillano, e in molti escono di casa per scoprire cosa sta succedendo. Urlano ancora le donne e altri arrivano, chiedono, si guardano intorno.

Nitti intanto è riuscito a caricare i sacchi e a percorrere di nuovo la via rocciosa che porta al mare. Si sveste in un attimo e dallo scoglio più sporgente salta e si tuffa. Raggiunge il motoscafo, le mani dei compagni lo afferrano per tirarlo a bordo. Dolci chiede, Dove sono gli altri?

C'è un gran chiasso a Lipari, il vociare delle donne non finisce, urlano, Al ladro, e arrivano altri curiosi e arrivano le guardie, e Fabbri, che nel frattempo è riuscito a raggiungere

Lussu, urla anche lui, Sono arrivati, poi fa segno all'amico di tornare indietro e corre verso Rosselli.

Riescono a non farsi vedere, nessuno sente i loro passi.

Carlo, di nuovo sull'orlo di scogli, si tuffa vestito, con le scarpe addosso, e nuota male verso il buio. Non si vede nulla, sono quasi le nove, i miliziani stanno per raggiungere casa sua, non lo troveranno e daranno l'allarme. Ma il mare è piatto e tranquillo e il segnale è quello giusto.

Anche Lussu è arrivato, i due sono in acqua insieme e per recuperarli Oxilia accende i motori troppo vicino alla riva, il rumore del motoscafo è tremendo: Nitti è sicuro, li scopriranno per via del rombo. Si arrampicano finalmente a bordo, tutti si abbracciano zitti, l'unico a parlare è Lussu, Le avete le armi che ho chiesto?

Se ne vanno, la scia di schiuma che lascia il motoscafo è la sola traccia del loro passaggio ma subito scompare, passano in mezzo ai pescatori e per un attimo le lampade delle barche illuminano i loro volti.

Sull'isola suona il coprifuoco, devono allontanarsi in fretta. Non pensano a molte altre cose se non ad andare veloci. Per questo Rosselli riempie il serbatoio svuotandoci dentro la tanica di petrolio, la passa a Lussu che pratica un buco con il coltello poi la lascia cadere nel mare. La tanica affonda subito nella scia.

Quando vedono luminosi i fari dell'isola di Vulcano e, dietro, Lipari nera, piccola e lontana, capiscono che è tardi: nessuno li seguirà. Sono lontani, procedono rapidi, e intanto compare la luna.

I compagni, al mattino, si passeranno il binocolo per guardare l'orizzonte, ma le armi chieste da Lussu non sono servite né serviranno. Nessuno è venuto. Sono diretti al porto di La Goulette, in Tunisia. Il piano prevede che raggiungano

via mare l'Algeria, poi da lì si imbarcheranno per Marsiglia e infine, sul treno, arriveranno a Parigi.

A Lipari, la mattina dopo, le guardie fasciste troveranno quattro tazze e la teiera in casa di Lussu; Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti se ne sono andati senza sprecchiare. A Roma, nessuno avrà voglia di entrare nello studio di Mussolini. Manca il coraggio di dirgli che i fuggiaschi non sono stati catturati.

Secondo Amelia non è stata solo la pioggia a portarli tutti fin da lei, lì in via del Corallo numero 25, all'ultimo piano. Sono arrivati pochi per volta, oggi è diverso, non hanno preso le scale. Siete passati per tutto ciò che c'è di appuntito, dice e spiega, è successo perché le punte degli oggetti sono come becchi e dicono cose non vere. Il lavoro delle mie dita non è servito a niente.

Per evitare il loro arrivo, Amelia, un giorno, si è messa al lavoro. Ha cominciato di mattina presto, prima ha riordinato le sue cose e ha rifatto il letto. Si è anche preparata il caffè e ha trovato un posto sicuro per la macchina da scrivere. Poi ha usato le forbici e ha grattato con le unghie, ha spinto palle di carta di giornale e stracci di stoffa negli angoli e per le parti più dure ha usato il coltello. Se i muri sono graffiati è perché negli spigoli ha lisciato l'intonaco con la lama e si è fatta male mentre cercava di levigare ogni sporgenza, non solo delle pareti, ma anche del tavolo, delle sedie, dei pensili e della testata del letto.

Le ha portato via un giorno intero quel suo compito e nonostante la fatica non ha rinunciato a spostare il televisore nel cortile interno.

E quasi è inciampata per le scale perché non si è curata di arrotolare i fili, erano solo due ma sciolti strisciavano contro i gradini e inventavano trappole tutte per lei.

Il televisore era marrone e di fòmica, con sette numeri e una manopola per regolare il volume. Portava due antenne corte in cima e davanti un pulsante grigio. L'ha acceso una volta. Gracchiava perché il segnale era scarso e allora il brusio saliva da terra, dove lo teneva, lì l'aveva trovato quando ha cambiato casa.

È stato difficile trasportarlo, si è chiesta cosa contenesse per pesare così tanto e per le scale è crollato due volte, si è infranto sui gradini con rumori di plastica rotta e vetro spezzato, è scivolato perché, come la sedia, non ne voleva sapere di abbandonare il posto che era suo. Nel cortile interno l'ha lasciato, abbandonato se ne stava lì, Amelia si era convinta che nessuno l'avesse vista, e invece i vicini si sono affacciati dalle finestre per guardarla. Qualcuno di loro avrebbe voluto urlare un rimprovero, chiederle se avesse almeno intenzione di trascinarlo fino al bidone dell'immondizia.

Non ho voglia di toccarlo più il televisore, avrebbe risposto lei, se ci tenete tanto, pensateci voi. Io non lo tocco più, fate voi.

La cella, 1929

Il guardiano della prigione ha le maniche rimboccate. Le sue dita girano la chiave, la porta della cella si apre. Lo spazio davanti a Marion è corto e lungo, non ne vede subito la fine, nota le panche di metallo ai lati, sono occupate da altre donne. Alcune di loro la guardano e sorridono, lei intuisce chi siano dai vestiti colorati che indossano, un poco lisi ai bordi, e dai capelli arricciati con cura. Altre continuano a fissare un punto lontano, due tengono gli occhi socchiusi e non si accorgono di lei. Il guardiano la spinge piano, Marion entra tenendo per mano il Mirtillo che si siede appena varcata la porta e non sembra volersi spostare più. Si mette a piangere il bambino, piange forte perché ha sonno ma non riesce a dormire. Fuori è notte, lì dentro invece c'è tanta luce. Una donna gli va incontro con gentilezza, si siede con lui, lo prende per portarlo a sé, lo culla piano tra le braccia. Tutte l'hanno capito, la madre non sa cosa fare.

Quando il guardiano sparisce, Marion si abbandona al dolore che le prende il corpo, percepisce mani e gambe pesanti e anche la testa e il cuore lo sono, più pesanti e duri come tutto il resto. Marion non resiste più, vacilla, e un'altra donna arriva, la fa sedere vicino a lei e la stringe a sé, poi comincia ad accarezzarle i capelli neri.

È il 31 luglio e due sono gli ordini. Il primo: arrestare la moglie dell'evaso.

Preso dall'hotel di Courmayeur dove aspettava di partire per Parigi, le guardie fasciste hanno portato Marion nella prigione di Aosta. Quando i quattro uomini in divisa sono entrati nella stanza d'albergo, per prima cosa hanno perquisito il cassetto, poi girato il materasso, spostato tutto dal proprio posto e ispezionato la valigia. Hanno anche toccato il suo corpo usando i palmi delle mani senza nessuna grazia, spingendo sul ventre e sui fianchi, ma non hanno pensato di guardare nel lettino del figlio.

Carlo Rosselli intanto è già sul treno che attraversa la Francia, da Marsiglia alla capitale, con i compagni. Quando non dorme pensa a chi ha lasciato indietro. Sono passati quattro giorni dalla fuga per mare, chissà quali ritorsioni e vendette hanno ordito per chi è rimasto. Arrivano a Parigi il primo di agosto e, scompigliati nei loro vestiti da turisti, scendono alla Gare de Lyon che è notte.

Ancora non sa molte cose, Carlo. Non sa di sua moglie imprigionata, non sa che l'intenzione è mandarla al confino, non sa che aspetta un altro bambino. Carlo non sa che il secondo ordine di Mussolini è arrestare suo fratello: anche Nello Rosselli verrà catturato.

Le guardie fasciste, invece, vengono a sapere che quella donna inglese è incinta e il nuovo comando è trasferirla dalla prigione in un hotel della città, poi chiudere bene la porta perché lei non possa uscire e nessuno possa entrare, e anche la sua posta viene requisita.

Quando Marion esce dalla cella saluta tutte le donne con una mano, una a una, con l'altra deve tenere il Mirtillo appoggiato per bene sulla spalla, finalmente dorme, e il guardiano della prigione stavolta le porge il braccio, lei lo accetta

perché è debole e le fa male anche il cuore. È rimasta lì dentro una notte e un giorno.

A Parigi, intanto, viene data la notizia della fuga da Lipari. Ne scrive per primo Filippo Turati sull'*Italia*, ne scrive tutta la stampa socialista e Rosselli e Lussu e Nitti sono intervistati dai giornalisti stranieri.

Quelli italiani ancora non ne parlano.

Ma quando finalmente Carlo viene a sapere che la moglie è stata rinchiusa e che vogliono mandarla al confino, lo dice a tutti, agli inglesi e agli americani, così l'onda di protesta che parte da lontano investe rabbiosa il regime. Anche Salvemini ha un'idea, lui lo chiede agli amici in Inghilterra, gli dice di scrivere lettere e usare nomi falsi di duchesse e lord e arcivescovi, Scrivete e spedite alla prigione, scrivete e mandate al governo, il pacchiano di Roma non sospetterà della presa in giro.

È così che succede e Mussolini indietreggia, gli importa cosa pensano di lui all'estero. Comanda di aprire la porta dell'hotel svizzero dov'è imprigionata, bisogna lasciare andare Marion Cave.

Mussolini di lei sa quello che hanno riportato le sue spie e i suoi funzionari su lettere e verbali: la moglie di Carlo Rosselli è forte e coraggiosa. È amica di molti dei nostri nemici. È una pericolosa antifascista. È da considerare capace di compiere atti impulsivi e sconsiderati contro di noi.

E così Marion, dal bordo del letto sul quale è seduta, vede aprirsi la porta della stanza d'hotel, e sembra succedere grazie a un meccanismo automatico, non c'è nessuno nel corridoio. Mentre pensa a uno scherzo il Mirtillo è già fuori, veloce nonostante il passo incerto di bambino, allora esce anche lei per inseguirlo. È libera. Fuori non ci sono davvero guardie a piantonare l'uscio, non vede nessun militare, solo il bambino, caduto sul pavimento. Allora lo recupera, con

una forza improvvisa nelle mani, prende lui e poi tutte le sue cose. Sistema valigia e lettino ed è pronta ad andar via.

Quando sono tornata in casa mi sono preoccupata, avevo lasciato la porta aperta, dice Amelia. Ha guardato nel corridoio e nella stanza, poi ha domandato, C'è qualcuno? E ha ispezionato il vuoto quadrato lasciato dal televisore, e la polvere tutta intorno che solo acqua e sapone avrebbero potuto far andar via. Servivano la scopa e lo straccio e il secchio, perché granelli minuscoli avevano composto un perimetro grigio. E proprio lì dentro Amelia si è sistemata in piedi, le braccia in alto. Non le ha abbandonate subito ma le ha tenute per aria, come si preparasse al tuffo. L'ha chiesto ancora, C'è qualcuno? E qualcuno le ha risposto di sì. È stato allora che la prima pioggia è caduta, a lavar via l'orma di polvere del televisore. Il lavoro delle mie dita, delle forbici e del coltello, della carta e della stoffa, non è servito a niente, ha detto Amelia quella volta.

Se le chiedessero perché ha portato il televisore fin nel cortile lei risponderebbe, Ve l'ho già spiegato che è un mistero che cosa mi succede. Anzi, è un mezzo mistero, per me. L'ha detto tra i denti e l'ha scritto su carta, In casa sentivo rimbombi e nelle mie orecchie delle conversazioni, in casa anche del mio cuore qualcuno contava i battiti. E attraverso il televisore avrebbero potuto ascoltarla meglio e riferire ad altri tutto quello che lei faceva. Eliminato il televisore, al suo posto Amelia ha sistemato la bacinella azzurra che le serve per lavare i panni. Ne comprerò un'altra, si era detta. Questa ora serve qui.

L'acqua era poca allora, oggi è diverso.

I giornali, 1929

In Italia lo vengono a sapere in ritardo che qualcuno è riuscito a scappare dall'isola, sono passati già dodici giorni dall'arrivo a Parigi dei fuggitivi quando la notizia compare sul *Popolo d'Italia*. Solo due righe in mezzo alle altre, così poche che la fantasia degli operai dei rioni e delle donne che siedono con loro nei bar di periferia inventa battaglie tra le navi da guerra e il motoscafo veloce, mormorano di combattimenti tra confinati e fascisti, di scontri in mare, di un inseguimento fallito.

Le armi di Lussu, nella loro immaginazione, hanno sparato davvero.

Non è mai successo, ma la fuga diventa presto leggenda.

Marion è sul treno con il figlio e si tiene la pancia con la mano, sente il cuore debole e pensa che non ci riuscirà. Un altro bambino forse nemmeno lo vuole, lo dice timida, con pudore e solo a se stessa, soprattutto se il Mirtillo non sta fermo, se riesce a tirarle i capelli o a graffiarle la guancia, se piangendo sveglia gli altri viaggiatori e non tutti sono comprensivi con lei. Così prova a distrarlo, guarda l'orologio, calcola il tempo che rimane, spera che il treno non sia in ritardo. Accarezza con la punta delle dita le guance morbide del figlio, poi la piccola testa di capelli fini e scuri, gli prende la mani,

cerca di fargli chiudere gli occhi, non ci riesce. Gli propone, sforzando la voce per renderla dolce, uguale a quella che le veniva fuori senza resistenze quando erano insieme, lei, Carlo e il Mirtillo, nel giardino della casa di Lipari o sulla spiaggia, di fare un gioco. Ha delle regole semplici, dice. E glielo spiega: nomineranno a turno ciò che compare fuori dal finestrino. Comincia tu, bisbiglia Marion in italiano a John, nel piccolo orecchio, così vicino che le sue labbra gli sfiorano la pelle.

È estate e fuori c'è ancora luce, il Mirtillo dice, Fiori, strillando, Marion lo corregge, Sono girasoli, parla piano, ora tocca a me.

Parla la lingua di Carlo, si sforza di usare l'italiano, perché è il solo modo, adesso, di sentirlo vicino.

Una strada, un casolare, una vigna.

E il bambino, Un uomo, un albero lungo, dice.

E la madre, Si chiama cipresso, e ancora, a turno, vedono una chiesa di campagna, dicono, Colline. Steccato. Pascolo. Città. Fabbrica. Cielo. Sole. Montagna. Papaveri. Bicicletta. Lavanda, e il Mirtillo piano si addormenta, perché le parole, una dietro l'altra, sono come una cantilena, la ninna nanna che serviva per farlo stare quieto. E quando si addormenta sul sedile, rannicchiato, tenerissimo, la madre non smette di guardare fuori e adesso, da sola, pensa ai ricordi che vuole tenere con sé e a ciò che invece desidera dimenticare, spingere via, in un angolo stretto della memoria. Tutti i ricordi hanno a che fare con l'isola.

Dimenticare: il freddo di gennaio e la noia invadente di Lipari, dice a se stessa, l'isola dalle strade bianche, brevi e strette, da percorrere avanti e poi indietro, avanti e indietro, tutti i giorni. Ricordare: la sera dell'Epifania, le decorazioni, la nostra casa a festa per i bambini dei confinati, le bacinelle per il bucato piene d'acqua perché i piccoli giocassero a

recuperare arance e mele con i denti, e poi la tombola e i regali e Nitti, acconciato da Befana. Quel pensiero la fa sorridere. Ricordare anche: le lezioni di inglese che ho dato ai compagni di fuga per distrarli, i bagni in mare al tramonto. Dimenticare: la monotonia, dimenticare il vento che ulula e scuote la nostra casa e tutti i vicoli.

Dimenticare: le infiltrazioni dell'acqua dal tetto e lo scirocco potente.

Dimenticare: il terrore del motoscafo che non arriva per prenderlo, per salvarlo, la paura dell'acqua nera che lo inghiotte, della traversata insicura per mare.

Ma come si fa a comandare la memoria, Marion se lo chiede e si risponde che non lo sa. E intanto, mentre scappa a Parigi, i fascisti hanno arrestato Nello. È il fratello minore di suo marito ed è la seconda volta che lo prendono.



La bacinella di plastica azzurra, adesso, è un altro oggetto che galleggia. Amelia è convinta navighi per il corridoio della sua casa, spinta dal vento, oppure potrebbe essere affondata sotto lo strato d'acqua. Per saperlo dovrebbe voltarsi indietro e guardare bene, e lo farebbe se trovasse la forza, vorrebbe girarsi soprattutto per controllare se il telefono sia ancora lì, dietro i libri, dove l'ha nascosto. Ed è uno scroscio, come di tanta pioggia caduta insieme a convincerla. La curiosità la fa girare finalmente e, quando si volta, Amelia vede una bambina nella luce del primo mattino, è accovacciata sul bordo della pozza più grande, tiene la bacinella vuota tra le mani e sembra così triste. La bambina è delusa, il vestito bagnato solo sull'estremità della gonna e delle maniche.

Era suo lo scalpiccio sull'acqua, pensa Amelia, deve aver corso per attraversare il corridoio e sistemarsi lì a giocare. Quando si accorge di essere guardata, la bambina si tira su in piedi e la saluta con la mano, è vicina e Amelia può accorgersi di quanto le assomigli, per via degli occhi azzurri soprattutto, ma anche la pelle è simile, chiarissima, e le mani hanno qualcosa delle sue.

Le chiede, Che cosa fai?

E la bambina risponde con la mano per indicare prima il cassettone, Lì ci volevi le rose, dice, poi punta il dito in basso, verso il battiscopa, Lì desideravi il mirto, e ancora sposta la mano sott'acqua per parlare del tappeto da cui Amelia aveva immaginato potesse fiorire giallo l'elicriso, e per ultimo guarda all'angolo del muro scalfito dal coltello, e dice, Lì hai immaginato l'alloro.

Capisce che la bambina voleva innaffiare dove l'acqua non è arrivata, ma la bacinella, pesante, le è caduta dalle mani. Ora la lascia andar via, non le serve più.

Amelia non l'ha vista quando ha portato con sé nelle tasche del vestito un po' di terra buona per coltivare il giardino che lei ha sognato dentro la sua casa. Anche quella volta la bambina ha corso, ma l'ha fatto piano e Amelia non se n'è accorta.